

Un mondo che pareva chiuso per sempre ora si è aperto

E nel nostro futuro si è affacciata l'Asia

di **Domenico Novacco**

È opinione oggi largamente diffusa che tra il XX e il XXI secolo il capitalismo dell'Occidente e l'economia globalizzata del resto del mondo abbiano ingaggiato un conflitto i cui effetti andranno misurati non in termini strettamente politici ma in una più larga prospettiva di civiltà e di cultura.

Che il XX secolo abbia espresso almeno nella sua prima fase le caratteristiche meno encomiabili della sua tradizione (colonialismo oppressivo e sfruttatore, militarismo violento) è noto a tutti: ma non possiamo trascurare il fatto che proprio all'indomani del giorno più nero del XX secolo – subito dopo Hiroshima e Nagasaki – abbia cominciato a prendere forma, proprio in Occidente, una diversa morfologia della politica sociale planetaria. Tale diversa morfologia si espresse, come è noto, malgrado l'inglorioso fallimento della wilsoniana Società delle Nazioni, nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, nella rinnovata idea di una visione globale dei problemi del mondo. Tale iniziativa venne, in una prima fase, giocata sulla guerra fredda tra imperialismo americano e imperialismo sovietico: fase che appena quindici anni fa si è chiusa definitivamente con la scomparsa di uno dei due fondamentali protagonisti.

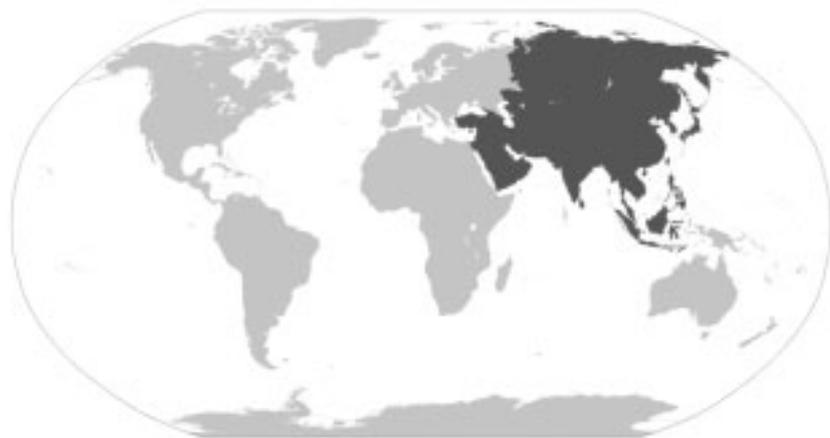
Sia detto per inciso qui, che forse nella seconda metà del XX secolo abbiamo commesso l'errore di aver nutrito poca fiducia nei cosiddetti non allineati (Conferenza di Bandung, 1955) che invece giorno dopo giorno sono diventati maggioranza non solo nell'ONU ma nei rapporti politici ed

economici tra le grandi aree del pianeta. E siamo così ai giorni d'oggi quando l'idea imperiale americana appare largamente contestata mentre un'area economica e culturale fino a ieri marginale, tende ad assumere non solo la guida dei Paesi emergenti ma direttamente quella dell'universo intero. Questa è la ragione per la quale mai fu vero come in questo caso che due secoli appaiano "l'un contro l'altro armato" in una prospettiva non più soltanto locale e nazionale ma cosmica e storica.

Per impostare correttamente l'analisi che vogliamo proporre, sono necessarie tuttavia alcune precisazioni metodologiche preliminari.

In primo luogo occorre rivisitare la nozione di "Occidente" che non è geografica ma economica, tant'è vero che in nessun atlante il lettore potrebbe incontrare in occidente il Giappone o l'Australia che invece di esso fanno certamente parte. In secondo luogo occorre usare con la massima discrezione possibile il termine "nazione" che aveva una sua legittimità fino alla metà del secolo XX ma comincia ad averla molto meno nella nuova generazione il cui orizzonte non spazia più né tra i "campanili" e neppure tra confini e dogane ma tra valori assai più diffusi e condivisi. Ne è prova evidente la metamorfosi dell'Europa che, conglomerato bellicoso di Stati nazionali alla metà del secolo XX è oggi, in quanto Unione Europea, la capofila di una diversa idea della vita associata che punta alla tutela di quei valori dei diritti naturali che non conoscono confini di Stati e di nazioni ma solo legittimità della persona e speranza di integrazione mondiale. La nuova Europa è pur sempre, per tradizione e per cultura, cattedra di Occidente, ma è anche, sul piano della quotidianità politica, orientata a rifiutare il capitalismo degli integralisti, di coloro i quali aspettano con ansia il giorno dello scontro decisivo tra il primo e il terzo mondo per spegnere le diffuse speranze e le planetarie aspettative. Infine è da evitare l'eccessiva specializzazione dell'analisi che richiede un "melting pot" una macedonia di elementi che si intersecano l'uno con l'altro fino al punto da modificare e caratterizzare il quadro generale.

■ **L'Asia evidenziata nel planisfero.**



Ecco perché parlare di Asia come possibile alternativa all'Occidente è insieme necessario e futuribile e richiede una doverosa esplorazione della preistoria e della storia che a questa situazione hanno fatto da proemio e da premessa.

I lettori di *Patria indipendente* che avevano 20 anni quando si concludeva il secondo conflitto mondiale, sanno, per esempio, che Mussolini parlava di "pericolo giallo" ma si riferiva al Giappone col quale addirittura qualche anno appresso finì, dilettevolmente, per allearsi. Sanno anche che tra il metodo di Stalin e il contrapposto metodo di Krushov, le due vie aperte all'iniziativa del comunismo internazionale, l'Asia ha chiaramente rifiutato la prima ma ha anche abbandonato e modificato la seconda in una direzione tutta da verificare e tutta da sperimentare, che ha avuto il suo massimo esponente in Deng Xiao Ping.

Proprio perché questo articolo vorrebbe parlare ai più giovani, che nelle vicende precedenti il 1945 avvertono solo l'eco di una pallida preistoria, crediamo necessario tenere il debito conto di quelli che sono i mass media di oggi, la televisione in particolare con la simultaneità della sua informazione e la possibile globalità dei suoi effetti.

Nessuno oggi si meraviglia di fronte alla crisi persistente dell'ONU, alla metamorfosi evidente dell'Europa, al ritorno in forze di un mondo asiatico che ci eravamo abituati a considerare chiuso nelle sue antiche certezze e destinato a ingloriosa sopravvivenza. Per tali motivi abbiamo pensato di colpire la fantasia del lettore segnalando alcune evidenze che nessuno nega ma nessuno vuol ricordare.

In primo luogo il fatto che è l'Asia che ha dato al mondo la quasi totalità delle idee religiose. In Asia sono nati non solo il buddismo e il confucianesimo, non solo l'induismo dei Veda ma l'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo.

Dall'Asia, inoltre, sono venuti quasi tutti i popoli che dopo aver sopraffatto gli aborigeni residuali hanno preso il sopravvento nel nostro continente, costruendo quella civiltà del mito e della filosofia, della scienza e dell'accademia, della *polis* e della democrazia che costituisce ancora e per tutti il



■ Indiani intenti alle abluzioni nel Gange.

patrimonio più profondo dell'umanità civile. E perché tacere la circostanza che noi del XXI secolo adoperiamo ancora oggi la moneta che appunto un asiatico re della Lidia introdusse riferendolo al valore di cambio delle pecore (dove denaro = pecunia) interpretandola non come elemento della produzione ma appunto come strumento di comunicazione? E perché non dire che dobbiamo l'alfabeto fonetico ai fenici e i numeri, in particolare lo zero, agli arabi e leggiamo le tecniche della mariniera in quel codice amalfitano della navigazione che è in qualche modo portavoce di esperienze asiatiche più che veramente amalfitane?

D'altra parte, nessun continente è così complesso e multiculturale come quello asiatico che conosce la Siberia quasi spopolata e l'India sovrappopolata, i deserti dell'Asia centrale o dell'Arabia e le zone fortemente urbanizzate del Tigri, dell'Eufrate, del Gange, dei grandi fiumi cinesi.

Quando i nostri ragazzi rimproverano agli storici l'interesse formalistico alle istituzioni, non hanno tutti i torti. C'è qualcosa che l'*homo videns* della televisione afferra immediatamente, vede nei suoi contorni e nelle sue peculiarità, giudica nella immediatezza dell'informazione che circola in tutti i meandri del "villaggio globale".

Quando è cominciato il risveglio dell'Asia? Cosa sapevano gli europei dell'Asia prima di Matteo Ricci, il gesuita di Macerata al quale dobbiamo praticamente la "scoperta" del continente cinese? Quasi nulla.

Tutte le volte che noi europei comettiamo l'errore di sopravvalutare

la nostra tradizione, dobbiamo confessare che questo accade pressoché soltanto per effetto di ignoranza. Nel *Milione* che Marco Polo, alla vigilia del 1300, dettò nel carcere a Rusticello da Pisa, il Catai cinese e il Cipango giapponese, erano raccontati in un modo intenso e colorito, stimolo di curiosità ma insieme testimonianza di diversità radicale che si esprime nella Grande Muraglia, errore profondo degli asiatici di allora, assurdo tentativo di chiudere e difendere la propria civiltà dalle altrui influenze o dalle altrui presenze.

Gli europei cominciarono a capire che la Cina era stata maestra di civiltà e di cultura assai prima dell'Europa solo nel '700, quando non solo cominciarono a circolare nelle università le idee del gesuita Matteo Ricci ma anche quando il Montesquieu nelle sue *Lettere persiane* sostiene che la saggezza e il buonsenso asiatico fanno spesso aggio sulla tecnologia europea e che i francesi, così superbi della propria cultura, vanno incontro ad un incerto futuro proprio per non aver saputo riconoscere che oltre l'Europa altre cattedre esistono al mondo.

L'ultima osservazione da fare riguarda la pluralità delle voci che l'Asia ha storicamente offerto a se stessa e al mondo ma su cui ha esercitato una custodia così gelosa da pretendere l'immutabilità per i secoli dei secoli. Nelle vicende che richiameremo alla memoria dei nostri lettori, nell'articolo che farà seguito a questo, daremo la prova che l'Asia ha recepito il messaggio dell'Occidente in infiniti modi diversi. Il più sorprendente apparve nella seconda metà del secolo XIX con il caso Giappone, mentre all'inizio del XX secolo l'India, attraverso il Mahatma Gandhi, elaborò una sua dottrina della "non violenza" che contiene grandi valori di spiritualità. Però è vero anche che qualcuno dei Paesi asiatici, vedi Turchia, mentre chiede e aspira ad essere ammessa nell'Unione Europea, si attarda a negare l'episodio del genocidio armeno non riuscendo a liberarsi da elementi della sua tradizione da cui pur vorrebbe prendere le distanze.

Come si vede noi occidentali abbiamo problemi ma anche gli asiatici non hanno superato ancora le loro intime contraddizioni. ■